

Verona: aula stracolma (e telecamere fuori) al processo al ragazzo che ha assassinato i genitori aiutato da due amici per «fare la bella vita» con l'eredità

Particolari agghiacciati dell'«esecuzione» preceduta da una serie di tentativi: con una bomba, col sabotaggio di un'auto... Impeccabili e sorridenti i tre imputati

Sequenze horror in Corte d'assise

Hanno marinato la scuola per assistere all'udienza

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. «Io sento un senso materno, per questi ragazzi». Nelle ex stalle della caserma Mastino che ospitano l'Assise, al centro della prima linea del pubblico, c'è Elisa Caltran, sindaco di Montebelluna di Crosara. È venuta come tanti, almeno duecento persone, a vedere come va. Non sa bene perché. Guarda Maso, Carboognin, Cavazza, da lontano. «Non vogliamo abbandonarli. Non li abbandoneremo, qualunque sia la sentenza». Paradossalmente, il paesino sembra riunito adesso, in questa aula. Non per difendere i suoi figli, ma per difendere se stesso. Per contestare con la sola presenza la perizia del prof. Vittorio Andreoli, che per Montebelluna ha avuto parole di fuoco: una «società di furbi», «simpatizzanti all'apparenza», «che frequentano la Chiesa senza un vero sentimento religioso». Famiglie che considerano «la scuola una perdita di tempo». «Qui la fedeltà è bugia perché ognuno ha almeno una storia di tradimento da raccontare». «È una società dove vale di più un maiale o un paio di buoi rispetto ad un maglio». Dove i genitori diventano di lessico, solo salvatari dal rompere. È Pietro Maso il ha rotto.

Prima del massacro in casa, aveva già tentato di ammazzare i genitori collocando bombole di gas e timer sotto il salotto. Poi sballonando le ruote della loro auto. Ancora, preparando un falso incidente stradale. Al processo contro Pietro Maso ed i suoi complici emergono, raccontati da parenti ed amici, particolari raccapriccianti. Gli imputati assistono gelati, in doppiopetto blu. Negate le riprese tv.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Sono di nuovo in divisa, tutti e tre. Non più il «bomber» delle serate al bar John, né la giacca dalle spalle esagerate delle notti in discoteca. Per il processo, nuovo look: attillati blazer blu, dai bottoni dorati, sopra i soliti jeans. Sotto i doppiopetti, camicie eleganti. Dei figurini. Paolo Cavazza e Giorgio Carboognin incravattati, Pietro Maso con un leggero foulard al collo. È il capo, deve distinguersi. Dentro la gabbia ride volentieri, fuma Camel, scherza con gli amici più intimi. Fuori, seduto tra i suoi avvocati come vuole il nuovo rito, ascolta con aria spavalda, gambe larghe, mani in tasca, bocca incurvata in un sorrisetto sardonico, anche durante le testimonianze più agghiaccianti. E ce n'è da sentire, per i patiti dell'horror.

Primi testi dell'accusa. Nadia e Laura Maso, le due sorelle scampate al massacro familiare. Laura, sposata, in attesa di un bambino, ricostruisce il prologo alla confessione del fratello. Due giorni dopo il duplice delitto andò in banca, scopri che dal conto della mamma uccisa si erano involati 25 milioni grazie ad un assegno con la firma falsificata. «E allora, con Nadia e Pietro, siamo andati dai carabinieri. Gli ho detto: vi porto mio fratello, chiedete a lui». Neanche tre ore, e lo sprovveduto aveva confessato tutto.



Pietro Maso, ieri, all'apertura del processo

Nadia, che viveva ancora in casa con Pietro ed i genitori, pennella tocchi da brivido. Un mese prima del massacro, una domenica, Pietro aveva organizzato una cena collettiva in casa: «Ma io stavo male, ero a letto e saltò tutto. Ricordo che quella sera mamma sentì un ticchettio venire dalla taverna, scese, trovò delle bombole di gas ed una sveglia. Giubbotti e maglioni ostruivano la canna del camino. «Mamma», le dissi, «qualcuno ha cercato di ucciderci, chiamiamo i carabinieri».

«Ma va, impossibile», ripose. Mio padre buttò le bombole in giardino. Pietro, quando tornò, disse che le aveva portate coi suoi amici per fare una festa e scaldare l'ambiente. Era impensabile che volesse ucciderci». Adesso invece Nadia sa quante volte ci ha provato. «La vigilia di Pasqua avrebbe voluto uccidere

la mamma, con Carboognin, ma Giorgio quel giorno non ci stette». Un'altra volta «bulldo» completamente l'alletta di famiglia; ma ci saltò per prima una sorella e se ne accorse subito.

Altri tocchi aggiunge Michele Burato, diciannovenne amico del gruppetto di killer. «Negli ultimi mesi avevano una di-

sponibilità di denaro perfino eccessiva, vestiti firmati... Una sera, alla discoteca Cadillac, Pietro spese mezzo milione solo offrendo da bere. Gli chiesi dove trovava i soldi. Mi disse che avrei potuto averne molti anche se avessi partecipato al progetto che aveva in mente. Era un mese prima dello sterminio. «Gli domandai cosa intendeva, rispose che se lo avessi saputo avrei dovuto partecipare. «Ma cosa vuoi fare, ammazzare qualcuno?». E lui: «Sì, la mia famiglia, ed avrò l'eredità». Stava studiando, allora, l'ennesimo piano: «Voleva tramortire i parenti, caricarli in auto, farla cadere in un burrone a Campofoniana. Doveva simulare un incidente al ritorno da un ristorante cui si recavano spesso. «La nube d'argento» lo avrei dovuto fare da palo, per 100 milioni. Non ci sono stato».

L'odore di pipì di Mirafiori
La Fiat: «Le nostre vasche non puzzano, ma dentro verseremo un deodorante»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. «Le nostre vasche non puzzano. Al massimo esalano un po' di olezzo. Comunque ci verseremo dentro un deodorante». Questo, in estrema sintesi, è il senso di una contorta ed imbarazzata nota che l'ufficio stampa della Fiat ha diramato ieri ai giornali, nell'ormai vano tentativo di nascondere che proprio dalle vasche del reparto verniciatura della Fiat Mirafiori si leva la disgustosa puzza di pipì di gatto che da quasi un mese ammorbata centinaia di migliaia di torinesi.

«Trovava fare prima? era necessario attendere che numerose persone fossero colte da malore, che centinaia di cittadini protestassero telefonando a tutte le autorità ed agli organi di informazione, che mezza città fosse costretta a respirare per venti giorni di fila la nube maleodorante?»

«Ancora una volta la Fiat ha rinunciato a comportarsi con arroganza solo quando è iniziata un'inchiesta giudiziaria e si sono mobilitati sindacati e forze politiche, ieri mattina, ai delegati della commissione di sicurezza Fiom-Fim-Uilm-Sida della Carrozzeria di Mirafiori, la Fiat aveva garantito che in verniciatura venivano usate unicamente le sostanze il cui elenco era stato consegnato ai sindacati due anni fa. Soltanto nel pomeriggio, quando i tecnici dell'Usi hanno concluso le analisi sui campioni d'acqua prelevati dalle vasche di decantazione, la Fiat ha comunicato agli stessi delegati ed al pubblico che avrebbe messo il deodorante».

«Ovviamente questo rimedio, tardivo e ancora non si sa quanto efficace, non ferma l'inchiesta della procura presso la pretura. I magistrati mantengono uno stretto riserbo, ma come voce che alcuni dirigenti Fiat avrebbero già ricevuto comunicazioni giudiziarie. Il reato loro ascritto sarebbe quello di diffusione di sostanze molestie previsto dall'art. 674 del codice penale. Ma l'accusa diventerebbe più grave se risultasse che la nube malefica conteneva anche sostanze nocive per la salute».

Il composto deodorante è stato effettivamente versato ieri pomeriggio verso le 17 in una delle tre vasche di decantazione delle acque reflue provenienti dalla verniciatura, che si trovano dietro il muro di cinta della Fiat Mirafiori. Non lo si

Nuova inquietante tragedia sportiva: il giovane si era già sentito male ma gli era stata rilasciata l'idoneità Andrea Biondi, 24 anni, giocava nella squadra della Polisportiva Robur di Scandicci, comune vicino a Firenze

Pallavolista muore dopo l'allenamento

Tragica fine di un giocatore di pallavolo. Andrea Biondi, un ragazzo di 24 anni, è morto dopo un allenamento negli spogliatoi del Palazzetto dello Sport di Scandicci, alla periferia di Firenze. Il giovane atleta il 25 ottobre del '91 era già stato colto da malore e ricoverato in ospedale. Ma il 13 novembre il Centro medico sportivo delle Cascine gli aveva rilasciato il certificato di idoneità.

presentato al Centro medico sportivo delle Cascine, affiliato al Coni, per sottoporsi a tutti gli esami previsti e il 13 novembre era arrivato il certificato di idoneità. Il ragazzo poteva continuare a giocare. Come è possibile che, dopo un malore, nessuno si sia preoccupato di far svolgere esami più approfonditi? Al Centro medico sostengono che gli ulteriori accertamenti sono stati richiesti. E che il certificato di idoneità a Biondi lo avevano rilasciato solo per sei mesi anziché per un anno. I medici si rifiutano di rilasciare dichiarazioni precise ma fanno intendere che questi esami specialistici sono stati svolti da un medico privato. Afferma il dottor Giovanni Nunari, del Centro delle Cascine: «L'utente ha il diritto di scegliere un proprio medico quando noi esigiamo una visita più approfondita. E se l'atleta ci presenta una dichiarazione dello

specialista in cui si afferma che tutto va bene noi non possiamo non tenerne conto». Insomma di chi è la responsabilità della morte di Andrea? Se lo chiede anche il sostituto procuratore circondariale Luciano Trovato che ha aperto una inchiesta per accertare eventuali responsabilità e ha ordinato l'autopsia sul cadavere dello sventurato giocatore. Al magistrato saranno consegnati i risultati dell'autopsia che sarà eseguita oggi presso l'Istituto di medicina legale dell'Ospedale di Careggi; a lui verranno consegnate le cartelle cliniche in cui si afferma che il ragazzo della Robur stava benissimo e quelle dell'ospedale dove Biondi fu ricoverato dopo il malore del 25 ottobre. Sarà il magistrato a cercare di capire cosa può aver spazzato un giovanotto di un metro e 85 che, giurano tutti, era il «ritratto della salute». Un ragazzo che

abitava con la famiglia a Scandicci con il fratello, la madre e il padre, che in gioventù è stato anche lui un atleta; giocava nella squadra calcistica della Robur, una Polisportiva che svolge attività in tutti i settori e che ha numerosi soci tra gli abitanti del quartiere. Andrea Biondi è il primo giocatore italiano di pallavolo che muore sul campo di gioco o in allenamento, il quarto sportivo italiano morto nel 1992 dopo l'hocheista Miran Shroff, il giocatore di basket Luca Bandini e il calciatore dilettante Domenico Caliguri. Nel campo della pallavolo il caso di Andrea ha pochi precedenti. In Giappone, quattro anni fa, morì in campo Flo Yamani, statunitense, allora una delle più famose atlete del mondo.

La tragedia a Scandicci è avvenuta lunedì sera verso le 23. Come tutti i lunedì i ragazzi della Robur si ritrovano al Palazzetto per gli allenamenti. Prima un po' di riscaldamento, poi la gara. Biondi da pochi minuti ha terminato l'allenamento. Scherza e ride con gli altri compagni. Insieme raggiungono lo spogliatoio. Andrea si attarda, mentre gli altri atleti entrano sotto le docce. Andrea si accascia a terra. Arrivano i compagni, lo soccorrono. Il massaggiatore gli pratica il massaggio cardiaco e la respirazione artificiale. Sono le 23,10. Tre minuti dopo arriva un'ambulanza con il medico. L'atleta non si riprende neanche con la mascherina dell'ossigeno. I ragazzi della Robur si disperano, mentre il medico continua il suo disperato tentativo. Ma non c'è niente da fare, il santuario non può fare altro che stilare il referto di morte per arresto cardiocirculatorio. Arriva la polizia, iniziano le in-



Andrea Biondi il pallavolista morto subito dopo l'allenamento

dagini. Interviene il sostituto procuratore di turno Paolo Canessa che dispone subito il trasporto del cadavere dello sventurato giocatore all'Istituto di medicina legale di Careggi a disposizione dell'autonoma giudiziaria. Tempi da misurare, cartelle cliniche da controllare. La vicenda non finisce certo oggi con l'autopsia, la storia di Andrea Biondi, il suo nome si aggiunge al lungo elenco delle vittime dello sport. Solo a Fi-

renze gli atleti che svolgono regolarmente i controlli medici, secondo lo stesso Centro medico sportivo, raggiungerebbero a malapena il 50 per cento del totale. Un dato che la dice lunga sulla tutela della salute e dell'integrità fisica degli sportivi. Solo le grandi società sottopongono i loro atleti a test sofisticati e costosi mentre quelle più piccole vi fanno ricorso quasi sempre solo all'inizio della stagione agonistica.

Un ragazzo 17enne viene ricoverato in astanteria al San Giovanni di Roma dopo aver battuto la testa a scuola. Le due Tac erano rotte, quando arriva il risultato dell'esame cerebrale i medici tentano l'intervento in extremis

Lo operano dopo cinque ore: troppo tardi

A diciassette anni muore per un trauma cranico in uno dei più grandi ospedali di Roma, il San Giovanni. Le due Tac sono rotte e i medici lo lasciano cinque ore in un letto dell'astanteria prima di correre ai ripari. Ma l'operazione non riesce e Giuseppe Ciolli muore dopo cinque giorni di coma. A scuola, dove aveva battuto la testa, i professori si giustificano: «Non potevamo accompagnarlo in ambulanza».



Giuseppe Ciolli con il padre (foto A. Pais)

sguardo fisso. Adesso la famiglia, distrutta, vuole dimenticare. «Perdono tutti» dice la madre Luigina Galeri, casalinga di 47 anni - ormai mio figlio è morto, non me lo ridarà nessuno». Ma il Tribunale dei diritti del malato offre ai parenti il proprio sostegno legale. Mentre la polizia ha già avviato un'indagine, vuole ricostruire la vicenda, e intanto il corpo del ragazzo è stato messo a disposizione della magistratura e sottoposto ad autopsia (si attende il risultato).

Giuseppe Ciolli ha battuto la testa a scuola: l'istituto professionale Duca D'Aosta dove frequentava la seconda B del corso per radiotecnici. I suoi compagni lo descrivono come «un tipo tranquillo, pacioccone, magari un po' timido». E raccontano: «Quella mattina eravamo tutti in corridoio per il cambio dell'ora, aspettavamo l'insegnante. Giuseppe è appoggiato al muro, sta parlando. Ad un tratto si tocca lo stomaco e cade a terra svenuto, ngido, senza accasciarsi. Riapre gli occhi davanti ai barellieri di una ambulanza che lo prendono sotto braccio e lo portano via barcollante. Nessuno lo accompagna. Pensavamo che

Direttive Cee per l'ambiente
Addio benzina «normale»
«Super» meno grintosa: 0,2% di zolfo nel gasolio

ROMA. Addio vecchia e gloriosa benzina «normale». Dopo aver alimentato intere generazioni di Topolino, Cinquecento e Seicento, la «normale» è diventata ormai «indigesta» per quasi tutti i motori moderni - sarà scacciata dai distributori non solo dalle leggi del mercato (ormai rappresenta non più dello 0,2% del totale delle vendite), ma anche da quelle dello Stato: è di ieri la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale di sei decreti che recepiscono altrettante direttive della Cee in materia di ambiente e che stabiliscono tra l'altro la messa al bando, appunto, della «normale».

Dalle vecchie colonnine - alcune migliaia -, opportunamente riarmodotate, dovrà in futuro uscire solo benzina senza piombo, il cui consumo già ora in costante aumento, è destinato a crescere ulteriormente sia per la crescente diffusione di marmitte catalitiche e «retrofit» sia perché, a partire dal prossimo anno, tutte le auto nuove dovranno essere catalizzate. Le novità, però, riguardano anche la «super» con piombo, che a partire dal prossimo 1° settembre dovrà perdere un po' di grinta, riducendo obbligatoriamente il numero d'ottano dall'attuale 97 a non più di 95. Novità anche sul fronte del gasolio da riscaldamento - responsabile, a differenza del più ecologico metano, di gran parte dell'inquinamento da biossido d'azoto - dall'inizio del prossimo anno quello distribuito in quasi tutta Italia - anche nelle isole minori, ma con l'esclusione di Sicilia e Sardegna - dovrà contenere non più dello 0,2% di zolfo, la stessa percentuale peraltro già fissata, almeno fino ad aprile, dall'ordinanza Ruffolo-Conte per le undici principali città italiane. Per i tra-

RACHELE GONNELLI
ROMA. All'ospedale San Giovanni lo hanno chiamato «fattore sfortunato». Spiegano così il caso di Giuseppe Ciolli: diciassette anni, un ragazzo alto un metro e novanta, morto per un trauma cranico in uno dei centri specializzati in craniolesi della ospedalità romana: il San Giovanni, appunto. La «sfortunata» di cui parla il coordinatore sanitario Giovanni Macchia consiste, ebbene nel fatto che quel giorno tutte e due le Tac dell'ospedale erano rotte.

Più che di sfortuna per sembra trattarsi di un vero errore. I medici infatti hanno considerato Giuseppe «un caso non urgente» e lo hanno tenuto cinque ore in un lettino dell'astanteria prima di trasportarlo in un altro ospedale dotato di Tac funzionante.

Quando alla fine hanno avuto il risultato dell'esame cerebrale, si sono precipitati in sala operatoria. Ma ormai era troppo tardi. Il giovane è rimasto in coma per cinque giorni, fino all'11 febbraio. «Lo hanno operato senza neanche aver tirici» - dice la zia Lucia - «Hanno detto solo che servivano altri tre accertamenti al sesto piano. Io e mia sorella, la madre, siamo salite e c'erano solo tre operatorie. Poi è arrivata una suora a dirci che stava morendo. Non ci volevamo credere. Per tutto quello ore in astanteria avevamo pregato i medici di visitarci. Nemmeno lo guardavano, ci trattavano da deficienti. Ma io lo vedevo che sonnecchiava, non riuscivo neppure a bere un sorso d'acqua. Quando è tornato dalla Tac era già in coma, aveva la bava alla bocca e lo